

Cumulonembi nel cielo, non fa freddo, benché sia autunno, lo intuisce anche stando in carrozza, perché all'improvviso gli torna in mente il cielo di Sædding, la brughiera dove suo padre conduceva il gregge al pascolo, e il cielo di Rosenlund, la proprietà fuori dai bastioni dove con i fratelli, guidati da Peter Lund, faceva lunghe escursioni sui prati in cerca di fiori rari, api ronzanti, lontano dal frastuono e dal tanfo della città. Quanti frammenti di cielo si confondono tra loro, quante sfumature di azzurro. Poi, d'un tratto, tutto diventa grigio, sente la carrozza sferragliare sul selciato e gli edifici scivolano via veloci con le loro grandi finestre, come tanti sguardi vuoti.

Fuori un cavallo nitrisce, ecco di nuovo quella fitta alle reni che si propaga verso il basso provocandogli un formicolio alle gambe, come la settimana prima, quando è crollato a terra nel buio appartamento di Klædeboderne mentre tentava di infilarsi i calzoni. Cerca a tentoni qualcosa a cui aggrapparsi, ma non c'è nulla e finisce per oscillare da una parte all'altra dell'abitacolo senza che il suo corpo gracile riesca a reagire, finché non trova un po' di requie appoggiando testa e cappello contro la parete imbottita della carrozza.

Scende in Bredgade tra i passanti avvolti nei cappotti, con lunghi vestiti e cappelli alti, vuole pagare il cocchiere che ha già proteso la mano

per chiedere il denaro, ma si accorge di aver dimenticato dentro la borsa con il portamonete. Non appena si rigira verso la carrozza un ragazzino con il berretto e il cerchio gli sfreccia davanti, per un istante gli tremano le ginocchia ma riesce a reggersi in piedi, apre lo sportello e chinandosi leggermente fruga con le mani al buio in cerca del bagaglio. Eccolo, afferra il portamonete, conta gli spiccioli e li porge al cocchiere che risponde con un soddisfatto sorriso sdentato. C'è qualcosa che gli incute timore in quella strada stretta tra gli alti edifici grigi del Frederikshospital, con le finestre che riflettono il cielo. Vede passare uno sfavillante tiro a quattro con i cavalli neri e due cocchieri in livrea, sarà diretto a Palazzo, le figure nella vettura tirata a lucido sembrano ombre e i volti maschere di gesso, il postiglione la fa sfrecciare via con uno schiocco di frusta, lo scalpiccio degli zoccoli sul selciato gli penetra nelle orecchie.

Si ferma un attimo a guardare in lontananza Kongens Nytorv, la Nuova Piazza del Re, con il suo mastodontico teatro che ora gli pare un punto infinitamente distante. Lì ha trascorso alcune delle serate più belle che riesca a ricordare. E poi di nuovo il cielo con i suoi improvvisi raggi di sole che illuminano i tetti, i palazzi, le finestre e i volti: che sia forse un addio? Un ultimo sguardo? Un puzzo fetido gli sale alle narici dal rigagnolo sotto le assi che lo conducono attraverso il portone fino all'edificio principale dell'ospedale, con i suoi pilastri che disegnano un quadrato intorno al cortile verde. Non è ancora entrato quando nell'atrio con le scalinate che portano al primo piano un portiere gli chiede dove sta andando.

«Sono qui per una visita», risponde lui e cerca di raddrizzarsi un po', ma il suo corpo stremato cede subito tornando ad afflosciarsi.

Ancora prima di riuscire a guardarsi intorno viene accompagnato da un giovane vestito di bianco in una stanza dal soffitto alto: è il tirocinante di guardia Harald Krabbe, che lo prega di sedersi dall'altro lato della scrivania. Ha già davanti un foglio di carta e intinge un pennino nella boccetta dell'inchiostro, pronto per prendere appunti.

«Come vi chiamate?» domanda, rivolgendogli due occhi castani velati di una vaga meraviglia che risaltano sul volto sbarbato.

«Magister Søren Aabye Kierkegaard», risponde lui, e aggiunge il proprio indirizzo.

Krabbe torna a guardarlo, ora con sorpresa maggiore, e per un istante Søren si domanda se per caso quel giovane non lo conosca, magari per averlo visto in qualche caricatura, e si raccoglie in se stesso.

«Siete malato?»

«Sì, è per questo che sono qui...»

«Che sintomi avete?»

«Sono caduto diverse volte nel mio appartamento buio. All'improvviso le gambe non mi reggono più, sento un dolore acuto. Qualche giorno fa sono svenuto per strada e hanno dovuto riportarmi a casa in carrozza. Ho la tosse, e le espettorazioni hanno una consistenza densa. Ho anche difficoltà a urinare.»

«Avete dolori al petto?»

«No, il petto non mi duole più molto, ma respiro con estremo affanno.»

Krabbe fa un breve sospiro, i suoi capelli biondi catturano i raggi del sole scintillando.

Lo sguardo di Søren scivola dal giovane volto liscio del medico alle sue mani ben disegnate, si sposta sui riquadri delle finestre e sale verso il cielo dove i cumulonemi sfilacciati e pesanti ora coprono il sole. Si rivede curvo e febbrile allo scrittoio del tetro appartamento di Klædeboderne, nella sua vita da eremita, e la voce di Krabbe gli arriva come da un luogo molto lontano:

«Sareste in grado di indicare una causa specifica dei vostri sintomi?»

«Niente di definito, ma un'idea ce l'avrei, e sono convinto che si tratti di una malattia mortale.»

«E quale sarebbe quest'idea?»

Lì seduto, pallido nella sua marsina, con i capelli unti, il cappello tra le mani e i suoi quarantadue anni, si rende improvvisamente conto di essere un vecchio rispetto a quel tirocinante e di avere sulle spalle un sapere che non è più in grado di rendere a parole, è troppo stanco per dargli un senso.

«Credo che le mie condizioni siano dovute al fatto che ho bevuto acqua fredda col selz quest'estate.»

Krabbe annota tutto, e mentre una venuzza azzurra gli si gonfia sulla tempia ribatte:

«Non direi che sia questo, così come non parlerei di malattia mortale.»

I loro sguardi si incontrano, Søren è infastidito di essere stato contraddetto.

«Ovvio che non c'è un'unica ragione, ma una serie di cause», dice avvertendo il calore che gli sale dal collo alla testa. «Il buio del luogo in cui vivo non è salutare, ho dovuto prendere quella casa perché non ho abbastanza denaro, e poi

c'è il mio estenuante lavoro spirituale, troppo intenso per la gracile costituzione che mi ritrovo. La mia malattia è mortale e la morte è necessaria alla causa cui da tempo dedico tutte le risorse spirituali, per la quale io solo potevo combattere e io solo sono stato designato. Questa causa ha richiesto la più strenua riflessione, che non poteva conciliarsi con un corpo tanto fragile.»

Krabbe annota ogni cosa velocemente come d'abitudine, interrompendosi solo per intingere il pennino nell'inchiostro. I suoi occhi castani sono profondi quando solleva di nuovo lo sguardo sul paziente.

«Come devo intendere la vostra ultima frase? Che siete pronto per morire?»

«Potete intenderla così», risponde lui, «perché se continuassi a vivere, mi sentirei in dovere di proseguire la mia battaglia religiosa, ma questo mi sfiancherebbe, prostrandomi del tutto, mentre ora, al punto in cui sono, con la mia morte questa battaglia manterrebbe la sua forza e io avrei vinto.»

«Be', nessuno desidera morire di sua spontanea volontà...» ribatte Krabbe facendo oscillare la penna in aria.

«Stiamo parlando della causa per cui ho vissuto e ora sono pronto a morire, e state certo che qualcuno nelle alte sfere preferirebbe vedermi morto... avrà modo di pentirsene!» insiste lui modulando la voce sottile e sorridendo debolmente.

Krabbe lo prega di togliersi la marsina e anche la camicia. Søren obbedisce spogliandosi con lentezza e difficoltà, il medico gli appoggia lo stetoscopio sul petto e sulla schiena e gli au-

sculta il respiro mentre lui si china di lato e poi fatica a raddrizzarsi. Krabbe annota qualcosa, quindi gli prende il polso, gli fa aprire la bocca, gli posa la mano sulla fronte per sentire se ha la febbre. Infine con un martelletto di legno gli prova i riflessi delle gambe, che rispondono debolmente.

«Avete qualche problema respiratorio e un po' di febbre», gli dice osservandolo con gentilezza, «ma vi misureremo la temperatura con un termometro a mercurio una volta che vi avremo ricoverato, così potremo esaminare meglio anche il petto e la colonna vertebrale. Avete difficoltà a rimanere seduto, vedo.»

«Dunque sarò ricoverato?»

«È quel che desiderate, no? Immagino siate un paziente pagante.»

Søren annuisce un po' imbarazzato per il fatto di trovarsi a petto nudo e si allunga rapido per recuperare la camicia, ma quando fa per alzarsi e rimettersi la marsina le ginocchia gli cedono e rimane qualche istante in equilibrio precario cercando di infilare le maniche. Alla fine riesce a vestirsi, raccoglie la borsa e sorride amaramente della debolezza che lo ha colto proprio in quello che è sempre stato il suo forte: le gambe e il camminare. Sì, vuole morire, ma la morte sembra così lontana, proprio adesso che è così vicina.

Con una campanella viene chiamato un inserviente in un'anonima divisa grigia che lo accompagna nell'ufficio dell'amministrazione al piano terra, dove Søren si registra come ospite pagante. Ha già fatto i conti e si è informato in anticipo sul prezzo di una stanza singola a «trattamento quasi completo». Consegna prati-

camente tutto il suo denaro all'ospedale, quel poco che resta è destinato alla tomba di famiglia e al funerale, per i quali ha già lasciato istruzioni dettagliate nel suo appartamento. Niente soldi: alla fine ha raggiunto quella condizione per cui si è tanto impegnato e che al tempo stesso ha tanto temuto, senza riuscire a decidersi del tutto: andare incontro al suo Dio a mani nude. Qualche giorno prima aveva immaginato che Dio fosse lì in cielo in ascolto – come quell'uomo che gira il mondo alla ricerca di un cantante o una cantante in grado di eseguire la nota perfetta – e ogni volta che gli capitasse di sentire un canto di lode provenire da un uomo che lui stesso aveva portato al culmine della sofferenza dicesse tra sé: ecco la nota!

E lui, Søren, negli ultimi tempi dolorosi non l'ha forse trovata, quella nota? Ha impiegato tutte le sue ultime forze per spogliare i vescovi Mynster e Martensen e la Chiesa del loro plateale cristianesimo della domenica, sì, della loro ipocrisia, ed è stato attaccato per i suoi difetti fisici, per il suo carattere arrogante, vanitoso e maligno, per il suo acume diabolico, ma Dio non può sbagliarsi su di lui, ha orecchie per sentire, sa che tutto ciò che ha fatto, lo ha fatto per amor suo. Spossato ma fiducioso segue sulle sue deboli gambe l'infermiera attraverso il cortile, dove riesce a catturare un altro barlume di quel cielo maestoso, e poi si avvia su uno scalone che porta a Medicina, Reparto A, il *bel étage*, il piano nobile, che odora di etere e altre sostanze indefinite. Passa davanti a numerosi pazienti con indosso il camicione dell'ospedale che lo seguono con sguardi ottusi ed ecco che finalmente incontra il piccolo e pingue primario, il

dottor Seligmann Mayer Trier, che accarezzandosi la barba folta lo scruta preoccupato e mormora qualcosa a proposito del suo pallore e dei suoi occhi febbricitanti, prima di esclamare ad alta voce: «Ah, le conosco le vostre scartoffie! Vi abbiamo già trovato un posto in un reparto», e andarsene.

Viene condotto in una stanza singola nel «Corridoio Mynster», con le finestre quadretate che danno su Bredgade. Una è aperta, dalla strada salgono forti rumori, la città irrompe nella camera insieme all'aria fredda. Il mobilio consiste in un letto, un guardaroba, uno specchio, sedie, tavoli e un armadietto angolare. In terra soffici tappeti. L'infermiera, nel suo vestito pieghettato a quadretti azzurri e marroni, apre gli sportelli dell'armadietto e gli indica un servizio di piatti e tazzine di porcellana. In quel momento è una sagoma scura contro il sole, il viso invecchiato appare all'improvviso cupo e terribilmente estraneo, e a Søren scivola la borsa di mano e deve sedersi sulla liscia trapunta del letto preparato con cura. Accetta l'aiuto della donna che si offre di riporre le sue cose nell'armadio e nei cassetti, ma quando sta per mettere via anche il libro di Schopenhauer glielo richiede subito indietro. Lei lo guarda con gli occhi socchiusi e un sorrisino nervoso.

«Il dottor Seligmann Trier raccomanda che vi mettiate subito a letto», dice cercando di reggere il suo sguardo.

«Prima mi devo cambiare», risponde Søren in attesa che l'infermiera esca, ma lei rimane a osservarlo senza capire.

«Vi prego di andarvene. Non mi spoglio davanti agli estranei.» Solo allora lei lascia la stan-

za, ma è appena uscita quando Søren raggiunge la porta sulle gambe incerte e la richiama indietro, chiedendole di indicargli il vaso da notte, per poi pregarla nuovamente di andarsene.

«Aspetto qui fuori in corridoio», fa in tempo a dirgli lei, confusa, prima che Søren si richiuda la porta alle spalle e si sbottoni febbrilmente i calzoncini in mezzo alla stanza tenendo la bacinella di legno con l'altra mano per liberare la vescica. Poi si guarda intorno senza sapere dove mettere il vaso colmo e maleodorante, lo posa in un angolo lontano dal letto e comincia a spogliarsi. Quando è finalmente a petto e piedi nudi, con indosso solo i lunghi mutandoni incollati alle gambe sottili e sta per infilarsi la camicia da notte, all'improvviso si vede allo specchio ed è come se fosse sospeso, con un frammento di cielo sopra di sé, e si spaventa nel notare quanto è pallido, magro e sfiancato. «Sono un eccentrico», pensa, ma non si scompone e una volta indossata la camicia da notte vorrebbe riprendere l'abitudine che ha ormai da un decennio di dare forma scritta ai suoi pensieri, allo scrittoio, pennino alla mano. Lì però non c'è nessuno scrittoio, e il suo diario è chiuso in un cassetto dell'appartamento di Klædeboderne. A passi incerti sui morbidi tappeti raggiunge il letto e si siede.

No, non è sempre stato così eccentrico, continua a riflettere, lo è diventato. Perché non sopporta di spogliarsi in presenza di qualcuno? Perché? È forse perché si è isolato, e lo ha fatto per assolvere ai grandi compiti che si è prefisso, che solo lui può portare avanti, o non è che la sua immaginazione? Da giovane desiderava risolvere i «misteri della vita» – sorride di sé – e

adesso si ritrova lì, solo, pronto per morire, lui stesso un mistero anche per sé. Gli trema una mano. Si alza di nuovo, barcolla sulle gambe, tira fuori dall'armadio la marsina e la bocchetta che ha nascosto nella tasca interna: *valeriana officinalis*, un estratto di radice di valeriana con effetto sedativo che gli ha dato il suo medico, il dottor Bang. Cerca un cucchiaino, vi rovescia un po' di polvere, la scioglie nell'acqua che ha versato in una tazza dalla caraffa e beve a piccoli sorsi. Resta un istante immobile a contemplare la tazza di fine porcellana cesellata, la gira e rigira, vi è dipinto un elegante gabbiano bianco con le ali spiegate in volo verso un cielo azzurro. Lui che è un collezionista e nell'armadio di casa ha almeno una settantina di tazze ne ha già vista una simile una volta: la teneva in mano lei, Regine. Saranno passati almeno quattordici anni, era un assolato pomeriggio nella casa di Børsgaden. Ricorda il suo sguardo, era come se lo attirasse a sé. No, non vuole pensare a lei. Tossisce, respira affannato, si volta verso il letto. Perché la distanza all'improvviso è enorme, come se ci fosse un crepaccio tra lui e la trapunta liscia che ora riluce al sole e ora sembra acqua scura in cui annegare.

La prima notte da paziente numero 2067 del Frederikshospital è perso nel ricordo di Frederiksborg, della vecchia fattoria dei Røyen, in fondo al Galoppatoio. Ha cinque anni e si sveglia al canto del gallo nell'aia, scatta in piedi ebbro di gioia. Si infila lesto la camicia verde e i calzoni grigi alla luce del sole che sorge e dalla mansarda si precipita giù per la scala cigolante, nell'ingresso, esce, il mattino è un po' freddo, davanti a lui l'erba coperta di rugiada, la bosaglia e il cielo dai riflessi dorati.

Senza un motivo comincia a correre verso il bosco, continua lungo i sentieri, si addentra sempre più nel fitto della vegetazione, semi-stordito dal profumo delle foglie, finché stremato e quasi in estasi raggiunge una radura di solitarie querce nodose con le chiome folte e pesanti. Sta per appoggiarsi con entrambe le mani contro un tronco e solo allora si accorge di essere a piedi nudi: ha dimenticato di infilare le scarpe. Si toglie una pietruzza che gli si è conficcata nella pianta del piede e si mette a esaminare i numerosi cunicoli sulla corteccia spessa e asciutta. Sono opera dei coleotteri, ha sentito dire di come scavano nei tronchi. All'improvviso si volta. Un canto s'intreccia al silenzio, gli si insinua nelle orecchie e lui comincia a dondolare il busto. Alza lo sguardo verso le alte cime della falange di alberi scuri che ha davanti e vede un uccellino nero che

gorgheggia imperterrito le sue note. Un merlo. Gli strappa il cuore.

Si gira e rigira nel suo giaciglio d'ospedale con una mano sul cuore, madido di sudore, il canto del sogno lo porta altrove, ora esce dalle sue labbra all'unisono con le voci di altri intorno a lui: «Ecco la rosa più bella...»^{*} Il coro risuona potente e sincero tra le centinaia di persone raccolte nella casa della Comunità dei Fratelli^{**} di Stormgade, dal matroneo alle panche della navata. Suo padre gli siede accanto con i calzoni al ginocchio, le scarpe a punta, la giacca inamidata e i capelli pettinati all'indietro in un codino; sull'altro lato c'è sua madre, una donna minuta in vestito lungo, e a fianco a lei suo fratello maggiore Peter Christian.

Conosce a memoria ogni verso del salmo e ne è rapito, e continua a esserlo quando poco dopo tutti si alzano e al segnale del predicatore sul podio si danno la mano come fratelli e sorelle e poi recitano il Credo. Allora suo padre gli stringe più forte la mano, fin quasi a farla scomparire, e lui capisce quanto abbia a cuore la sua dedizione al «padre celeste». Ma quando il predicatore, con gesti ampi e una voce profondamente commossa, comincia a parlare delle percosse, delle ferite e del sangue di Cristo, ne evoca l'immagine sulla croce e lo paragona a un agnello sacrificato per i peccati del mondo

^{*} *Den yndigste rose er funden* è un celebre salmo natalizio di Hans Adolph Brorson (1694-1764) che ora appartiene al Canone Culturale danese. (Tutte le note a piè di pagina sono a cura del traduttore.)

^{**} La *Brødremenighed* era un movimento evangelico che si riuniva in Stormgade, nel centro di Copenhagen.

dicendo: «Ogni lacrima, ogni sospiro del cuore sia un ringraziamento per le tue pene», lui si spaventa e sente i fedeli sospirare e singhiozzare intorno a sé.

Dopo una breve pausa in cui si asciuga il sudore dal collo e dal viso con un fazzoletto bianco, il predicatore Reuss guarda l'assemblea riunita e prende fiato per aggiungere, ora con voce scandalizzata:

«Gli sputarono addosso, quando ebbe sete gli diedero da bere l'aceto, gli premettero sulla testa una corona di spine fino a farlo sanguinare, lo frustarono e lo canzonarono, e lo appesero alla croce come un delinquente, lui, l'uomo più amorevole che mai si sia visto sulla terra!»

Un brusio di sconcerto si solleva tra i presenti, Søren stringe la mano della madre e si appoggia a lei cercando di nascondere l'angoscia che lo percorre in tutto il suo corpicino smilzo finché non sente sulla guancia la mano materna che gli asciuga una lacrima. La gente intorno è come avvolta nella nebbia, lui alza lo sguardo cercando conforto nel padre, che però fissa il pulpito e il predicatore Reuss: appartiene alla massa dei fedeli indignati e offesi.

Si sveglia annaspando in cerca d'aria e per qualche istante non capisce dove si trova. Una lampada a olio brucia debolmente nell'oscurità gettando lunghe ombre nella stanza, una donna di veglia che non ha mai visto prima scatta di colpo dalla sua sedia appoggiata alla parete.

«State male, signor Kierkegaard?» domanda avvicinandosi al letto.

Ma Søren non vuole saperne di lei, anche se deve liberarsi di nuovo e ha bisogno del pita-

le. Come può espletare i suoi bisogni davanti a quella donna? Si gira faticosamente sull'altro fianco e cerca di addormentarsi. Sbaglia ad avere quegli imbarazzi in presenza d'altri, lo sa, non dovrebbe, ma che ci può fare? È pieno di acciacchi e non è fatto per vivere in eterno, non è d'altronde un uomo in carne e ossa e non puro spirito?